

PUnità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Noi calabresi

PINO SORIERO

Leggio sui giornali che il sindaco di Bressello, in provincia di Reggio Emilia, ha deciso di chiudere le «frontiere» del suo comune ai calabresi. Sostiene che ne ospita già troppi. Ciò mi fa venire in mente altre «questioni calabresi» quelle riprodotte nel libro pubblicato di recente da Filippo Luca (ed. Abramo). «Ho una sola fortuna: non sono calabrese». Così irizza una delle lettere pubblicate nel libro. Noi che invece non abbiamo questa «fortuna» sentiamo tutto il dovere di ragionare sul perché l'Italia abbia scritto così al «paese dei sequestri». Lettere intrise d'odio, di antico risentimento, di dissenso violento, dice Corrado Stajano nella prefazione al volume. Ritorna dunque la calabresità come dato antropologico-morale, una costante storica nel corso dei secoli per connotare la Calabria in idea.

Quelle lettere aiutano a comprendere scavando oltre il linguaggio viscerale delle Leghe «com'è ancora acerba da noi l'idea di nazione e come sono gravi e pregiudiziali i problemi irrisolti e lasciati marcire da una classe dirigente incapace e corrotta». Scritte negli ultimi mesi del sequestro di Cesare Casella soprattutto dopo il 16 gennaio 1990, giorno in cui carabinieri uccisero a Laino quattro calabresi che stavano per sequestrare la figlia di un imprenditore. E scritte dopo che la tv aveva illustrato con sapienti immagini prima al Tg e poi a Samaracanda il dramma che si vive «in quei luoghi dell'antica ambiguità».

In poche settimane, al ritmo di trenta-quaranta al giorno, arrivano a San Luca oltre quattrocento lettere, una sequenza, una raprosia travolgente al suono di insulti, minacce, istigazioni a distruggere i calabresi, popolo reietto. Un ritmo infernale che costruisce questo orrendo circolo: lettera chiama lettera - odio chiama odio.

C'è chi protesta perché è del Nord e ha il diritto di disprezzare. C'è chi protesta perché è del Sud e conoscendo il degrado può impartire lezioni. C'è chi protesta perché è calabrese, ha abbandonato la Calabria, ma ha il dovere di indignarsi contro chi rimasto in quei luoghi ne deturpa immagini e prestigio. Tra memoria e nostalgia di vecchi archetipi si ripropongono così le due facce di un'antica medaglia: ribellione e rassegnazione. Si riecheggia il vecchio tema della Calabria vinta e dolente.

Eppure la Calabria si è mobilitata tanto, un anno fa, attorno alla presenza della signora Casella nella Locride. L'arrivo improvviso di «madre coraggiosa» è stato come una scossa elettrica ad altissimo voltaggio. La signora Casella (e tutti gli strumenti dell'informazione con essa) disse all'Italia che accanto alla barbarie dei mafiosi, dei sequestratori e dei loro complici, c'è «un'altra Calabria» che va rispettata perché sa lottare per il diritto alla vita, alla civiltà, a un futuro.

Liberato Cesare Casella ci si poteva attendere dunque un momento di sollievo. Proprio quel giorno erò a Crotona, con Occhetto, a manifestare contro l'arrivo degli F16 per un futuro di pace dell'Italia, dell'Europa, del Mediterraneo. La più grande manifestazione degli ultimi dieci anni, lì a dimostrare che dalla Calabria si chiede di rompere la condizione umiliante di sentirsi sudditi della periferia estrema della provincia di un impero. Da lì, da Crotona, inviammo un messaggio pubblico alla famiglia Casella e quelli di tutti i rapiti per dire che tanta gente era in campo per spezzare il muro del silenzio, dell'omertà, del delitto.

Ma l'altra Calabria non ha accolto, non ha notizia. E le lettere minacciose proseguono quindi a ritmi incalzanti. Descrivono scene apocalittiche. Mentre tanta parte del popolo calabrese si interroga su una politica di distensione e di disarmo, le lettere del Nord descrivono scene agghiaccianti che prefigurano vendetta. «Eina e Vesuvio devono esplodere simultaneamente per cancellare la Calabria e la Sicilia» si dice in una lettera. La purificazione attraverso l'esplosione dell'evento naturale segue poi in altre lettere una descrizione puntuale dello schema bellico che potrebbe finalmente fare pulizia.

Quale paradosso alle soglie del 2000: che si invocano reazioni della natura proprio in quella regione che per alluvioni e terremoti è stata definita «terra di disastri».

In altre lettere si informa dell'esistenza di una associazione pronta. È come se al Nord, superata ogni difficoltà di rapporto e di comunicazione, ogni involuzione individualistica, crescesse una nuova socialità, un fatto collettivo che moltiplichi discussioni, incontri, fantasie distribuite. E naturalmente ha bisogno di assumere convincimenti radicali sulla diversità del calabrese.

Ritorna Lombroso nelle forme più graffianti. «Ai sub-umani degenerati» si scrive quasi per tranquillizzarli sulla loro sorte. «Anche se siete dei semibrabi fetenti, non vi si può espellere ma si può almeno sperare che un provvidenziale terremoto copra pietosamente i vostri corpi obesi e maleodoranti. I baffi arcigni delle vostre donne, gli sguardi ferini e iniettati di odio ottuso dei vostri occhi».

Il post scriptum è del tutto conseguente. «Grazie a voi, invece del Pci voterò Lega lombarda». A poche settimane dal voto la pubblicazione di queste lettere scritte alcuni mesi prima, dà tutto il senso degli umori profondi che si sono modificati nel cuore e nella testa di tanti italiani. Ritorna così la convinzione che questa riscoperta barbarie non sia episodica e circoscritta, ma piuttosto un perenne modo di essere dei calabresi. Se non si contrasta questa idea di Calabria allora è pura retorica la discussione su quale Italia debba entrare in Europa. Pochi cittadini e tanti sudditi reietti? Discutiamo subito allora al Nord e al Sud con grande modestia e con reciproca disponibilità di ascolto e di dialogo.

Il dibattito sterile tra sì e no avvelena la vita quotidiana di militanti e simpatizzanti
Nel giudizio sull'Italia di oggi potrebbe formarsi una maggioranza nuova e più ampia

Un programma in fretta
per ridare senso alla svolta

NICOLA TRANFAGLIA

L'articolo di Antonio Basolino, apparso su questo giornale il 31 maggio scorso, rappresenta - mi pare - uno stimolo positivo per affrontare alcune questioni, ormai maturate nei sette mesi trascorsi dalla svolta del novembre 1989 ma che stentano a generare lo spostamento del dibattito dalla divisione dei comunisti tra sì e il no ai compiti urgenti che ci attendono nei prossimi mesi. Vorrei provare in questo intervento a sottolineare i punti che a me paiono ormai chiari e quelli che richiedono invece una discussione e una messa a punto più approfondita di quanto siano state fino a questo momento.

1. Nessuno, lo credo, può mettere in dubbio il fatto che il 20° Congresso del Pci sarà chiamato a fare scelte importanti. Quelle che sono state già fatte attraverso il 19° riguardano la revisione critica della tradizione comunista, la necessità di lottare per sbloccare il sistema politico italiano sia attraverso un processo di unificazione delle forze di sinistra in Italia. Compatibilmente con il mantenimento degli obiettivi di fondo che riguardano la rappresentanza delle masse lavoratrici e del vasto mondo dei non garantiti e degli emarginati, la capacità di innestare un processo di riforme che investe la gestione della cosa pubblica, l'amministrazione pubblica, l'attuazione di una democrazia matura in ogni settore della vita associata.

Da questo punto di vista, mi sembra sterile discutere sul futuro dei nostri rapporti con il partito socialista e con i socialisti: si tratterà di un confronto

senza pregiudiziali e senza volontà di egemonia ma che non potrà mettere in forse quegli obiettivi e quella rappresentanza che costituiscono la nostra ragione di esistere.

Del resto il nostro giudizio sui vizi della partitocrazia e sulla necessità di un rapporto stretto con i bisogni che salgono dalla società civile è di per sé stesso un invito assai chiaro a tutte le forze della sinistra per rivedere i propri modi di essere e non limitarsi a guardare con interesse e con simpatia al nostro rimetterci in discussione. Se così fosse, si tratterebbe di un processo monico e non suscettibile di provocare quell'unificazione della sinistra a cui tutti vogliamo tendere.

Applicare a un simile obiettivo sospetto e diffidenza pregiudiziali non contribuisce né ad evitare una svolta moderata che teoricamente è sempre possibile né a rendere più facile un cammino che, per la storia tormentata delle forze di sinistra in Italia, è comunque tutt'altro che rapido o agevole.

Quando al mutamento del nome e del simbolo, è indubbio che sarà il 20° Congresso a deciderlo: ma, se la coerenza non è un orpello esteriore, occorre anche dire che non si può rivedere criticamente quello che nell'ideologia comunista anche nostra è stato giudicato negativamente nell'esperienza di milioni di uomini e mantenere in vita elementi innegabili di possibile equivoco e confusione.

Chi non è d'accordo con queste acquisizioni è chiamato - io credo - a chiarire meglio il suo pensiero e ad agire di con-

seguenza: non si può andare avanti come se tutto dovesse ancora decidersi o come se fosse possibile conciliare posizioni così distanti sui fondamenti stessi della svolta.

Il rischio di accantonare punti di così grande importanza condurrebbe ad un risultato che nella storia del Pci si è già più volte verificato con effetti devastanti: la paralisi, la mediazione fine a sé stessa, del tutto incomprensibile a chi non fa di mestiere il politico ma vuole partecipare alla formazione di una nuova grande forza politica della sinistra italiana ed europea.

2. Per quanto riguarda il programma, i tempi sono molto stretti. Mancano pochi mesi alla conferenza programmatica e al 20° Congresso. Sono d'accordo con Massimo Paci quando sull'Unità del 10 giugno scorso sottolinea l'urgenza di favorire attraverso strumenti di comunicazione efficaci (sia questo giornale o altre sedi) la comunicazione dei documenti di elaborazione che stanno emergendo in queste settimane. Ma occorre anche che il gruppo dirigente nazionale e - in primo luogo - la maggioranza che è uscita dal 19° Congresso esprima il più presto possibile una piattaforma propositiva e di aggregazione. I Clubs e la Sinistra indipendente, che sono per ora le forze che hanno aderito alla costituente (il che non esclude il suo necessario allargamento che purtroppo ha poco tempo per emergere e di cui, girando l'Italia, ho visto ancora solo timidi segni), dovrebbero a loro volta uscire dal vago e fare proposte precise sul piano pro-

grammatico, altrimenti il rischio è quello di andare avanti senza una verifica concreta sul terreno comune di lavoro.

Quando ai compagni che si sono schierati sulla mozione 2 e 3, il solo modo - mi sembra evidente - perché il confronto non si isterilisce, sta nella loro partecipazione a pieno titolo e con il massimo impegno nella costituente. Ma questo è anche il solo modo attraverso il quale le cose si rimescolino e la maggioranza e la minoranza si facciano più e più piutto che su un discriminare che sette mesi fa aveva un suo senso e oggi non l'ha più.

In questo senso il dibattito e le posizioni emerse dal convegno di Arcia degli aderenti alla mozione 2 ha fatto emergere possibilità di convergenza assai maggiori che in passato: ma ora è necessario verificare sui fatti, lasciandoli da parte tutte le pregiudiziali.

3. Naturalmente, al di là dei punti qualificanti di un programma che pone le basi fondanti della nuova formazione politica, è centrale il rapporto tra il giudizio sull'Italia di oggi e le priorità che devono reggere la nostra azione politica, oggi di opposizione, domani di governo. A questo proposito, credo sia importante provare a sottolineare alcuni elementi che dovrebbero trovare d'accordo, io credo, ben più che la maggioranza del 19° congresso.

Ci troviamo di fronte a un sistema di potere politico ed economico che gode di potenti alleanze internazionali e di una rete di complicità che avvolge strati sociali ampi e signi-

ficativi della penisola e che frustra da alcuni anni di una congiuntura economica favorevole. Che sembra dunque inattuabile. Ma che in realtà soffre di profonde contraddizioni sia perché attraverso il debito pubblico è avvolta in una spirale non facilmente arrestabile sia perché è vicina ad appuntamenti europei che rischiano di mettere in luce aspetti di quanto sia avvenuto finora i vizi nascosti del benessere della maggioranza degli italiani (arretratezza del nostro sistema scolastico, giudiziario, sanitario, fiscale, del disordine della pubblica amministrazione, le profonde disuguaglianze sociali ed economiche, l'invadenza che sembra inarrestabile della grande criminalità, l'opprimente partitocrazia, un sistema istituzionale ingiusto e inefficiente).

Ebbene, in una situazione come questa l'unica strada percorribile da parte di una sinistra democratica e sociale è l'alleanza tra chi subisce di quei ceti sociali che, pur privilegiati, si rendono conto degli effetti perversi del sistema e intendono modificarlo.

Ma, ripeto, occorre far presto. La svolta, se non è seguita dalla precisazione programmatica e dall'entusiasmo della rifondazione, non fa crescere il partito e i simpatizzanti. E il proseguimento del dibattito sterile tra sì e il no avvelena la vita quotidiana dei militanti e dei simpatizzanti anche di quelli - come chi scrive - che proprio grazie alla svolta hanno accresciuto il proprio impegno nel tentativo di creare un'alternativa politica credibile e superare la crisi della sinistra in Italia.

Intervento
A Lettieri rispondo:
vogliamo allargare
la democrazia sindacale

GIORGIO CREMASCHI*

Dell'articolo di Antonio Lettieri (l'Unità del 7 giugno) sul documento del 39, considero innanzitutto importanti i toni e la volontà di discutere. Del resto oggi i firmatari del documento si troveranno in Cgil a Roma per una riunione aperta a chi con essi vuole discutere. Condivido anche, e in quell'articolo, il giudizio sullo stato delle rappresentanze aziendali. Credo anch'io che sia ormai indispensabile giungere ad una legge che permetta a tutti i lavoratori di eleggere proprie rappresentanze nei luoghi di lavoro con titolarità contrattuale. All'electione di queste rappresentanze dovranno partecipare tutti su un piano di parità, sia i sindacati confederali, sia chiunque altro sia in grado di raccogliere consensi tra i lavoratori. Va quindi superato il regime di monopolio sindacale confederale nelle rappresentanze, così come è configurato dall'attuale sistema legislativo e di parti tra le organizzazioni. È evidente che questo sistema non garantisce più un quadro sufficiente di certezza democratica per i lavoratori e per gli stessi sindacati, ma su questo non ho niente da aggiungere alle argomentazioni di Lettieri, che condivido. Ma il documento del 39 non ha suscitato scalpore per questo, ma perché ha posto, si può dire anche per la forma con cui è stato presentato, il problema della democrazia interna alle organizzazioni sindacali e nella Cgil in particolare, accanto all'affermazione che le organizzazioni sindacali confederali non possono concludere accordi senza avere verificato il consenso effettivo dei lavoratori interessati.

La ragione di questa scelta sono spiegate nel testo stesso: i firmatari pensano che coal non sia più possibile andare avanti, che i problemi della democrazia sindacale siano da affrontare qui ed ora altrimenti il rischio è quello di una crisi senza precedenti del sindacalismo confederale. Il documento spera quindi dall'idea e dalla speranza che il sindacalismo confederale, e la Cgil in particolare, vogliono autoriformarsi: per questo è maldestra l'accusa di flirtare con i Cobas. Il documento non difende i Cobas, al contrario vuole difendere il sindacalismo confederale e contribuire a convincere quei lavoratori che vogliono costruirsi un proprio sindacato, a cederne per cambiare gli attuali sindacati confederali. Mi proprio per questo il documento non può che esprimere un giudizio impietoso: sullo stato della democrazia sindacale. E anche qui va chiarito che il documento non nasce da idee movimentiste, non affida al movimento il compito di risolvere i problemi della democrazia, propone invece di discutere del potere degli iscritti, dei dirigenti sindacali, dei lavoratori, in concreto in termini di regole e responsabilità.

Infine: il documento propone di superare le componenti, i nzi è un atto di superamento delle componenti nella misura in cui alcuni dirigenti sindacali scelgono di superare la costituzione non scritta della Cgil, che vede possibili solo tre tipi di dialettiche: quella tra componenti di partito, quella tra strutture e poteri burocratici, quella cosiddetta trasversale, ma che in realtà è spesso una riconferma della prima. È vero purtroppo che la maggioranza dei firmatari sono iscritti al Pci, ma già ora giungono adesioni di dirigenti sindacali non iscritti al Pci, e anche socialisti. Certo, ha ragione Bruno Trentin le nuove regole dovranno essere concordate tra tutti, ma la battaglia politica per affermarle, questa è un diritto-dovere di ognuno. La cosa infatti che più mi stupisce delle discussioni su questo documento è che molti dicono di condividere, ma criticano il modo e il momento di porre le questioni.

Per quanto riguarda la seconda questione voglio sottolineare che spero di avere torto, spero cioè che non sia necessaria una battaglia politica nel sindacato perché le conclusioni delle vertenze contrattuali siano sottoposte ad un voto vincente dei lavoratori, per cui se i contratti non vengono approvati, la firma viene ritirata da essi. Per quanto riguarda il modo, invece, sono convinto che solo cominciando a superare concretamente la disciplina di componente, e ovviamente questo deve valere anche per la componente comunista, è possibile cominciare a mettere in discussione tutto quanto oggi frena la dialettica interna e la capacità di rappresentanza della Cgil.

Non considero invece un'obiezione chiara quella di chi ammette i problemi della democrazia, ma antepone ad essi la necessità di una chiara strategia rivendicativa e programmatica del sindacato o il bisogno di nuovi processi unitari tra le confederazioni. Nessuno nega queste esigenze, ma il problema è: queste negano forse quella della democrazia? O dobbiamo tornare ad una concezione regressiva della democrazia, quale c'è nella cultura più vecchia del movimento operaio, che considera la democrazia uno strumento in funzione di questo o quell'obiettivo? O la democrazia sindacale è un valore in sé o non lo è. Questo, secondo me, propone il documento del 39, nella convinzione che non sia pienamente democratico nel rapporto con i lavoratori, e nei suoi meccanismi decisionali interni, non avrà mai la forza di confrontarsi criticamente con i poteri che oggi governano l'impresa e la società, né potrà organizzare le risorse sufficienti ad elaborare il proprio autonomo punto di vista. In realtà il documento del 39 è un atto di fiducia nella Cgil, in esso vi è la speranza che iscritti e dirigenti sindacali non si rassegnino allo stato di cose esistente e decidano di voler decidere. Anche a questo ci chiamano le lotte di questi giorni.

* segretario nazionale della Fiom

Iniziamo con tre capitoli

GIANFRANCO BORGHINI

Nessuno contesta la necessità di compiere uno sforzo per coinvolgere il maggior numero possibile di compagni (non importa se della maggioranza o della minoranza) nella definizione del programma. Cercare di allargare la maggioranza discutendo delle cose da fare è certamente il modo migliore per ridurre l'area del dissenso. Purché però si sia chiari su di un punto fondamentale e cioè sul fatto che le scelte programmatiche non possono contraddire le scelte politiche compiute al 19° Congresso. In caso contrario ad andare incontro ad un sicuro fallimento sarebbe proprio l'operazione politica avviata in quella occasione. Per questa ragione mi pare indispensabile un chiarimento su che cosa si intende per programma.

A mio avviso il programma fondamentale che dobbiamo elaborare dovrebbe contenere almeno tre cose: una dichiarazione di principi, una proposta programmatica per il paese, una proposta per la sinistra e per le forze di progresso.

La dichiarazione di principi rappresenta, tutto sommato, la parte più semplice del nostro lavoro. Avendo deciso di chiedere l'adesione all'Internazionale socialista noi potremmo infatti limitarci ad assumere la dichiarazione conclusiva della Conferenza di Stoccolma e porla alla base della nuova formazione politica. Sarebbe un atto di chiarezza che non scenderebbe ai margini di dubbio circa il carattere pienamente democratico, popolare e socialista del nuovo partito cui vogliamo dare vita.

Più complessa, invece, è la definizione di una proposta programmatica per il paese. Anche qui, però, molte difficoltà potrebbero essere ridotte se abbandonassimo la cattiva abitudine di ragionare partendo da noi stessi, dai nostri desideri o da ciò che sarebbe bello avere. Una credibile proposta programmatica si può elaborare soltanto se si è capaci di partire dal paese, dai suoi bisogni storici di fondo e dalle sue insoddisfatte necessità e se, al tempo stesso, si è capaci di collocare questa riflessione

nel contesto della integrazione europea. Se ci mettiamo in quest'ottica allora balzano in primo piano le vere questioni alle quali il programma deve cercare di rispondere: la fragilità strutturale del nostro apparato produttivo ad esempio, l'inefficienza dei servizi, il degrado e l'arretratezza della scuola, della ricerca e dell'università. Divengono più chiari anche i termini più nuovi in cui si pongono questioni come quella del divario fra il Nord e il Sud o quelle relative all'immigrazione extracomunitaria. E anche i problemi connessi alla mancata soddisfazione di bisogni fondamentali quale la cultura, l'ambiente e la salute acquistano il loro giusto rilievo. E guardando a questi (e ad altri) problemi nell'ottica dell'integrazione europea che emerge con maggiore evidenza i veri limiti della modernizzazione del paese (una modernizzazione senza riforme) sulla quale, sia detto per inciso, nulla sarebbe più deleterio e ridicolo che aprire al nostro interno una nuova querelle ideologica (del tipo se la modernizzazione sia un bene in se oppure no).

Se ci si mette su questo terreno allora divengono più chiare anche le scelte programmatiche che siamo chiamati a compiere. Non avrebbe alcuna credibilità, ad esempio,

una proposta di politica economica la quale eludesse il nodo del debito pubblico così come non sarebbe presa sul serio una proposta di riforma dei servizi la quale non si ponesse il problema della efficienza e della questione economica delle grandi reti nazionali (trasformando, se necessario, gli enti in Spa aperte al concorso dei privati). La stessa questione delle Pss, non potrebbe più essere posta nei termini statici e difensivi in cui troppo spesso l'abbiamo posta nel passato (no alla privatizzazione!), ma dovrebbe essere collocata nel contesto di una più generale revisione di tutti gli strumenti dell'intervento pubblico in economia: a che propongono per ora una effettiva disponibilità a ragionare in termini funzionali piuttosto che ideologici o di principio. Anche la riforma della Pubblica Amministrazione per essere credibile dovrebbe prevedere la modifica del carattere giuridico del rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti mentre la sacrosanta rivendicazione di consistenti aumenti salariali per i lavoratori dell'industria, per non apparire immotivata, dovrebbe essere collegata alla contrattazione in fabbrica della professionalità, della produttività e della responsabilità, il che però presuppone una ef-

fettiva disponibilità da parte sindacale e ragionare in termini di crescente partecipazione piuttosto che di mera conflittualità.

Il programma di una «forza riformista» dovrebbe avere, insomma, i caratteri della concretezza ma, soprattutto, dovrebbe corrispondere alla funzione nazionale cui un tale partito non può non proporsi di assolvere. E qui sta anche, a mio avviso, il principale discrimine fra riformismo e radicalismo. Il riformismo non differisce dal radicalismo per una sua minore propensione alla lotta o perché meno antagonista, ma perché ricerca costantemente un ragionevole punto di equilibrio fra gli interessi particolari e l'interesse generale del paese là dove il radicalismo fa della agitazione dei particolari e della conflittualità fine a se stessa la sostanza della propria politica.

Infine perché che riguarda il futuro della sinistra. Si sa che il sufficiente coraggio e lucidità politica per andare oltre le formule e guardare alla sostanza delle cose non si può non convivere sul fatto che il problema principale che sta oggi di fronte al Pci e al Psi è quello della unità politica e programmatica delle forze riformatrici. Il polo riformatore, che dovrebbe essere il perno dell'alternativa democratica, è profondamen-

te diviso e questa divisione, plicca o no, è la causa principale della mancata realizzazione dell'alternativa democratica del nostro paese. Non ha alcun senso perciò invocare l'alternativa se non ci si propone di risolvere questo problema e, più in generale, non è possibile stare nella sinistra (tanto più in una sinistra così divisa e frammentaria quale è quella italiana) senza avere una proposta unitaria. La mia opinione è che dovremmo essere noi ad avanzare questa proposta, come del resto abbiamo dimostrato di sapere fare nei momenti migliori della nostra storia. Se si ritiene che a tale fine sia controproducente utilizzare la formula che altri oggi propongono si può benissimo fare a meno di farvi ricorso. Purché però si dica con grande chiarezza e semplicità che la via maestra lungo la quale noi ci vogliamo muovere e lungo la quale pensiamo dobbiamo muoverci tutte le forze di ispirazione socialista e riformatrice è quella della «ricomposizione unitaria» delle forze del socialismo italiano come condizione per una più ampia unità delle forze democratiche e di progresso e come base della alternativa. Ricomposizione unitaria delle forze del socialismo non vuole affatto dire fusione fra Pci e Psi o subaltermità dell'uno verso l'altro. Vuol dire, invece, avviare un processo politico e culturale che ha come obiettivo quello dell'unità ma che intende arrivarci per tappe successive e in modi e forme originali e corrispondenti alla nostra particolare realtà nazionale. Vuol dire, insomma, avviare un processo che deve trasformare l'intera sinistra confederando quei caratteri di forza di governo che fino ad ora essa non ha avuto. Quello che però conta davvero a tale fine è che noi teniamo ben ferma la scelta che abbiamo fatto al 19° Congresso: la scelta cioè del riformismo e del socialismo democratico, perché è questa la scelta che ha reso possibile la ripresa di un processo unitario e che oggi può consentirci un suo ulteriore e positivo sviluppo.

ELLEKAPPA



PUnità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 138 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce
la pubblicazione degli articoli non richiesti

Lorelana Colace Susanna Ripamonti

Il Circo e la Pantera

I mass-media sulle orme
del Movimento degli studenti

—
—
—
—
—

pagine X-206, Lire 15.000

edizioni led
via Cosenza 7 - 00161 Roma